

Ebraismo a Trapani. Traffici nel Mediterraneo occidentale

di FRANCESCO COPPOLA

Nel Quattrocento Trapani presenta delle caratteristiche un po' diverse dalle altre città siciliane, la sua atipicità è dovuta a fattori di carattere geografico e politici; quando il Regno andava da Napoli al Capo Boeo il porto più importante era quello di Messina, dopo la guerra del Vespro però la Sicilia entra nella sfera d'influenza della penisola iberica e mentre Messina perde parte del suo prestigio, Trapani acquista maggiore importanza con tutti i vantaggi economici che è facile immaginare. Primo atto di questa nuova situazione può essere considerato, nel 1314, l'estensione a Trapani di quei privilegi che precedentemente erano stati concessi alla città dello Stretto: ciò comporta nuovi afflussi di denaro, molti affari, un'elevata mobilità sociale e per conseguenza un alto tasso di democrazia. Non a caso in quel periodo si crea uno stretto rapporto tra gli ufficiali eletti ogni anno e il popolo che veniva consultato in ogni occasione, convocato per qualsiasi decisione importante. I Giurati sono in strettissimo contatto con i probiviri, e questi rappresentano un po' tutte le classi sociali: la vecchia nobiltà feudale ormai in decadenza, i membri della nuova borghesia, come banchieri o armatori, e poi i professionisti, gli artigiani, i marinai: insomma tutta la popolazione che partecipa della vita pubblica. Questo alto livello di rappresentatività costituisce il maggiore punto di forza delle deliberazioni dell'Università: si pensi che per due volte re Alfonso aveva cercato di annullare le autonomie locali, col tentativo di esautorare i Consoli del Mare sostituendoli con funzionari di nomina regia, e per altrettante volte i cittadini con i Giurati avevano respinto le decisioni reali e, senza uscire dalla legalità, avevano portato avanti i loro privilegi, legati alla situazione particolare della città.

Mentre gli Aragonesi tendono ad annullare le autonomie locali, Trapani ci offre l'immagine di una repubblica marinara del Duecento e ci presenta in piccolo ciò che era successo alla città di Barcellona, indipendente e quasi

sovrana nel Regno d'Aragona. Per capire ciò si pensi ad esempio a tutte le rappresentanze consolari che la città falcata apre in Sicilia e nella penisola, o alle strette relazioni, quasi da pari a pari, con il Doge di Venezia, con la regina Giovanna di Napoli, col Governatore di Candia o gli Anziani di Cipro. Trapanesi sono quei Sala, Ebrei, che firmano trattati di pace col re di Tunisi per conto del re Martino, e trapanesi quegli altri che portano a Cipro il cadavere del conte di Tripoli, trapanesi infine moltissimi di coloro che vanno a stabilirsi in tutti i porti del Mediterraneo. Il Trasselli dà, a mio avviso, un bel ritratto di questa città quando dice: «... navi, marinai, poeti, pittori, scultori, architetti musicisti, mercanti d'ogni luogo del Mediterraneo, caterve di notai ed avvocati, un popolo nel quale la miseria è sconosciuta, Ebrei ricchi ed attivi, negri ed arabi, sacerdoti e frati litigiosi, astrologi e profeti, belle donne, figli naturali: di tutto un po', come può esservi in una città di poco più di diecimila abitanti e che è il luogo di fusione o di confusione di quattro civiltà: la siciliana, l'orientale, la spagnuola, l'italiana». In queste poche righe è rappresentata un po' la Trapani del Quattrocento e l'ambiente in cui operano attivissimi mercanti Ebrei che, provenendo da varie parti del Mediterraneo, trovano nell'estrema punta occidentale di Sicilia le condizioni socio-economiche più favorevoli per sviluppare le loro capacità imprenditoriali.

Le attività commerciali via mare

Due pregiudizi, forse duri a morire, vedono l'ebreo costantemente dedito all'usura e perlopiù rivolto a traffici terrestri. Non sarebbe difficile mostrare come l'attività di prestito fosse sì esercitata dagli Ebrei ma senza particolare «deferenza», giacché l'usura è proibita dalla Scrittura¹. Al secondo pregiudizio sferra un attacco Ashtor² che in un suo saggio sulla presenza ebraica nel Mediterraneo presenta una serie di commercianti che hanno svolto la loro attività via mare. Le ricerche d'archivio poi riservano dei casi interessanti per il nostro tema: da una parte ci confermano la presenza degli Ebrei nel commercio marittimo, dall'altra ci dicono quali erano i loro specifici settori d'interesse. Certamente per tutto il Medioevo le potenze marinare tesero, nel loro complesso, ad escludere gli Ebrei dal commercio marittimo ma uno sguardo appena ad una carta geografica è sufficiente per mostrare come tale divieto non fosse facile da imporre né assoluto. Venendo proprio alle nostre latitudini, per capire come sia possibile sfuggire a qualunque divieto di navigazione commerciale basti pensare per un attimo alla particolare posizione di Trapani. Questa città, posta al centro del Mediterraneo, è il più naturale punto

di appoggio per chi solchi il mare lungo l'asse longitudinale, la rotta Genova-Levante e il primo scalo toccato da chiunque, re o mercante, veniva dalla Spagna. Durante la dominazione aragonese poi, il porto di Trapani fu posto al centro del programma strategico e militare della monarchia. Non possono pertanto destare sorpresa i frequenti tentativi angioini di rimpossessarsi di questa importante base, come nel 1315.

Lunghe tradizioni, risalenti agli arabi, uniscono i popoli delle sponde meridionali e settentrionali del canale di Sicilia: si pensi che Trapani dista dalla Tunisia poche miglia marine percorribili nell'arco di una giornata. Non si dimentichi del resto che per secoli i mari hanno unito e le terre hanno diviso, non è dunque difficile intuire che i commercianti trapanesi e di tutta la costa meridionale della Sicilia vedessero nell'Africa settentrionale un naturale punto di sbocco delle loro attività commerciali. Erano frequenti le visite degli Ebrei di Tripoli e di Tunisi in Sicilia: negli archivi è possibile trovare tracce delle loro permanenze nelle nostre città, così come gli Ebrei siciliani commerciavano con i paesi musulmani del Nord Africa. I traffici erano certamente non privi di pericoli; la pirateria era un fatto frequente, attività accettata e riconosciuta ufficialmente; i re erano frequentemente impegnati ad emanare direttive per la liberazione dei loro regnicoli detenuti in mano dei musulmani. Certo i tempi erano lenti come dimostra una lettera del re Martino³ in cui il sovrano scrive agli ufficiali di Trapani di far consegnare il denaro raccolto dalla Giudaica dieci anni prima per la liberazione di alcuni Ebrei di Gozzo detenuti a Tunisi: «... *pro parte saduni sabbei machaluffi Iacob Caffura et david Iudeorum de insola gaudisii fuit... supplicatum quod tredecim anni et plus sunt elapsi... detinentur capti in posse saracinorum videlicet in civitate tuniczi*».

La pirateria era un'attività come le altre, per il suo esercizio si contraevano obbligazioni che erano valide in tutta l'area mediterranea, dava un contributo all'economia del paese e rappresentava una delle molteplici attività di mercanti e banchieri che stavano in Sicilia. Talvolta veniva contrastata, ma debolmente, in tal caso venivano apprestate delle navi per combatterla, come nel 1429 allorché l'Università di Trapani, riunita nella chiesa di Sant'Agostino, decide di vendere a Francesco Sieri e Nicolò Lamannino le gabelle dell'olio e dei salumi per i due anni prossimi per onze 62 «*pro armando et expediendo navim Johannis Navarra habitatoris Trapani per eandem universitatem pro eundo contra classim saracinorum existentem circum insulam meliveti eandemque classim invadendo et ei dapnificando sive abinde expellendo, iuxta provisionem et ordinacionem*» dei Vicere⁴. In questa occasione la Giu-

decca di Trapani darà un contributo di 40 salme di vino «*pro eundo ad succursum insule meliveti contra stolum saracinorum regis tunisii tenens obsessam insulam*»⁵. Interessante a tal proposito il caso di tre Ebrei *barbarusi* che nel 1443 si erano imbarcati «*super quadam barcha patronizzata per Ganum maltensem, causa veniendi drepanum*», la nave maltese verrà intercettata da una galea siciliana, di proprietà di *Johannes de Calavellis*, al largo di Pantelleria. Il fatto susciterà le ire dei protti della comunità ebraica di Trapani, Nissim Chirusi e Luzu Sammi, che sporgeranno una protesta⁶.

Nella prima metà del secolo XV erano molto fiorenti le esportazioni di grano, tutti i porti della Sicilia erano in vario modo coinvolti in questo commercio, il grano veniva imbarcato sulle navi e poi esportato nelle varie sponde del Mediterraneo. Gli Ebrei ebbero parte considerevole in questo commercio e quelli di Trapani in particolare puntarono verso le coste settentrionali dell'Africa. Due fratelli, Samuele e Elia Sala⁷, nel 1409 ricevono dal re un quantitativo di grano come ricompensa per missioni diplomatiche compiute, tale grano verrà destinato all'esportazione. Nell'Archivio di Stato di Trapani c'è un atto del notaio Scanatello⁸ nel quale si legge che due Ebrei di Mazara, Chantina Balbu e Juda de Vita affittano a Trapani una nave di proprietà di Lanzzone Fardella per esportare 650 salme di orzo e frumento da Mazara a Sfax, ed eventualmente a Djerba o Tripoli. Gli Ebrei contano di barattare la merce, pertanto il contratto di locazione prevede la possibilità di caricare la nave con olio d'oliva, pepe e cera pagando naturalmente il dovuto pari a bisanti d'oro 3,5 per salma *pro nauulo consueto*.

Gli Ebrei preferivano associarsi tra di loro negli affari piuttosto che coinvolgere Cristiani, del resto erano sufficientemente garantiti dall'autorità regia in caso di noie legali. Dagli atti del notaio Miciletto⁹ di Trapani si legge che Giuseppe Lusardignolu, ebreo trapanese (a dispetto del nome!), nel 1444 ha esportato la sua merce in Tunisia. Una parte della mercanzia è stata venduta al governatore di Kibia (Kelibia?) ma questi non ha pagato interamente il prezzo pattuito. Interviene l'autorità regia per sequestrare in via cautelativa parte dei beni dei mercanti musulmani di Pantelleria. Si vede dunque che i mercanti siciliani, Ebrei o Gentili che fossero, potevano contare sul supporto legale del Regno. Non sempre le transazioni erano legali, negli atti dello stesso notaio¹⁰ si legge che un tale Rachamino de Rachamino esportò nel 1445 un carico di ferro; tale metallo era soggetto ad una sorta di embargo, forse per non provvedere il possibile nemico di un materiale prezioso per la costruzione di armi, in ragione di questa trasgressione Rachamino viene citato in giudizio dalle Autorità. Ho mostrato come i commerci avvenissero in entrambe le dire-

zioni, è naturale quindi che si creassero rapporti di amicizia e di collaborazione tra Ebrei siciliani e nord africani, tali contatti potevano rivelarsi utili in più occasioni al di là della semplice compravendita di merci. Si pensi al caso di Ayat Barbarusu, ebreo di Trapani, che nel 1446 sporge una protesta in nome e per conto di un ebreo di Tunisi. I commerci comunque avevano anche altre direzioni, per esempio l'Italia peninsulare. Il solito notaio Miciletto¹¹ ci fa conoscere Makhluḥ de Ginto, commerciante ebreo di Trapani che stipula un contratto di vendita col mercante cristiano Baptista de Sansano a cui darà datteri, indaco, lana e pelli provenienti da Sfax. Nel corso dell'affare nasce una lite e Makhluḥ sarà costretto a pagare da solo, a Napoli o a Gaeta, la merce rimasta invenduta. Da ciò si può evincere che questo mercante ebreo fosse particolarmente ricco; dallo stesso atto apprendiamo che era anche un mercante di vino.

Ho fin qui presentato casi di commercianti Ebrei che si associano con altri correligionari, non mancano però casi in cui gli Ebrei preferiscono servirsi di navi cristiane. Del resto buona parte del commercio doveva essere in mano dei Catalani, negli archivi ci sono documenti che attestano la presenza di mercanti Ebrei in navi catalane. Un caso che riguarda Trapani concerne Giuseppe de Benedicto¹², ebreo, che nel 1448 parte da Trapani su una galea catalana e si dirige in Siria, portando con sé un carico di corallo che aveva comprato a sua volta dal banchiere Sadone Sala, appartenente alla nota famiglia trapanese.

Il ruolo dei mercanti Ebrei era fondamentale per l'economia di tutta la Sicilia, quando nel 1492 Ferdinando il Cattolico emana il decreto di espulsione, i primi a stupirsi saranno gli alti dignitari cristiani e in un memoriale inviato al sovrano (di cui parleremo meglio più avanti) metteranno in rilievo la perdita economica che avrebbe causato un gesto del genere. Il sovrano non volle sentire ragioni, si limitò a dire che, qualora gli Ebrei si fossero convertiti al cristianesimo sarebbero stati trattati al pari degli altri sudditi. Un atto di tale portata modificò radicalmente la vita degli Ebrei ma certamente influì sensibilmente, anche se in maniera non visibile, nell'economia siciliana, e non soltanto. Per il porto di Trapani ciò fu un mezzo disastro, l'altra metà fu rappresentato dalla scoperta dell'America e dal conseguente cambio di rotte commerciali. Rimane ancora oggi difficile capire come mai Ferdinando il Cattolico abbia potuto privarsi di un gruppo socio-economico così potente e portatore di grandi ricchezze al suo erario. Escludendo il motivo religioso, che, a dispetto delle apparenze, sembra il meno giustificato, possiamo pensare ad una scarsa capacità «imprenditoriale» del Sovrano non disgiunta dal fortis-

simo interesse delle lobbies catalane ad avere il campo sgombro nel bacino del Mediterraneo. Quei divieti che all'inizio abbiamo visto difficili da attuarsi per via giuridica, pare siano stati realizzati con uno «stratagemma» di natura religiosa. Solo dopo l'espulsione degli Ebrei i Catalani diventeranno i padroni del Mediterraneo, ma questo possesso si rivelò ben presto privo di interesse per la contemporanea scoperta dell'America.

Il commercio in terraferma

Per la Sicilia il Quattrocento è un secolo di commerci: l'attività di compra-vendita, di importazione e di esportazione è molto febbrile; l'isola è piuttosto ricca di vari prodotti: materie prime, manufatti, mercanzie di vario tipo, e naturalmente denaro. Non a caso i sovrani spagnoli avranno la tendenza ad utilizzare l'isola come una sorta di forziere senza fondo da cui prelevare incessantemente somme per qualsiasi attività, sopravvalutando spesso le reali capacità contributive degli isolani. È comunque certo che i mercati siciliani erano fiorentissimi e alcune città come Palermo, Messina, Catania, Trapani avevano assunto il ruolo di fiera dove si commerciava di tutto, compresi mutui ed assicurazioni. Non sempre si trattava di fiere in senso tradizionale, della durata di pochi giorni, bisogna piuttosto immaginare un luogo privilegiato dove era possibile trovare strutture e persone per svolgere i propri affari. Si pensi che nel 1156 Guglielmo I aveva concesso ai Genovesi il permesso di tenere un fondaco a Trapani, Guglielmo II aveva rinnovato il privilegio nel 1174, e poi Federico II, Carlo I d'Angiò e tutti i vari sovrani aragonesi avevano mantenuto tale privilegio. Si pensi ancora che nel 1289 Giacomo aveva disposto che il Console di Sicilia a Tunisi potesse essere un Trapanese oltre che un Messinese, e infine che le consuetudini di Messina furono adottate integralmente da Trapani. Federico II nel 1199 aveva concesso ai Messinesi e ai Trapanesi ampie libertà commerciali per mare e per terra e li aveva accomunati nei privilegi, cosa che dimostra come le due città fossero considerate allo stesso livello per potenzialità commerciale. L'anno dopo concedeva ai Genovesi immunità da dazi e pedaggi, facoltà di estrarre grano, istituire consolati e curia in Sicilia e case in Messina, Siracusa, Trapani, e Napoli. A Trapani dava la casa che era stata di Gaeti Belcasimi, cioè Kaid Abu'l Kassem Ebn Hamud, personaggio di spicco sotto Guglielmo II. Gli antichi storici di Trapani, Pugnatore e Orlandini, ci testimoniano che oltre al consolato dei Genovesi si trovavano in città logge e consolati di Marsigliesi, Provenzali, Pisani e specialmente Catalani da quando i re Aragonesi governarono la Sicilia. A fronte

però di tale vasto campo d'affari Trapani pare specializzarsi in alcune attività, tra queste certamente il commercio dei panni, un settore in cui la presenza ebraica è rilevante. In città vi sono due botteghe di panni, una tenuta da Diporto de Sinaldo, nel 1450, e l'altra dei fratelli Simone e Andrea Macca-gnone attiva nel 1454, anno in cui si ha una divisione di beni¹³. Questi due fratelli pare avessero una sorta di succursale a Pisa, dove risiedeva un terzo fratello, per mezzo del quale diffondevano le loro merci nel nord Italia e ne importavano altre. Erano proprietari della «*apotheca in qua ipsi fratres vendunt pannos*» ed avevano crediti per onze 266 verso mercanti ed Ebrei di Trapani.

Il Trasselli ha fatto notare¹⁴ che nella piazza di Trapani sono rare le lettere di cambio, presenti invece ed utilizzate nella non lontana Palermo... si preferiva pagare in contanti. A riprova di ciò il caso di Nardus de la pietati, trapanese, il quale «*ad petitionem et instantiam Mordachay Cuyni iudey de Trapano... sponte dixit et confessus fuit se liquide teneri ac dare et solvere debere ipsi mordachay ducatos centum et quinque in pecunia ponderis generalis ex vendicione et assignacione certe quantitatis casey*». Un altro caso è quello di Guido Salvaggio che ha venduto all'ebreo Macalufo de Actone una partita di panni e vuole in cambio pelli secche entro un certo periodo o formaggio per un periodo successivo o denaro contante. Non è casuale che in due dei tre documenti presentati gli Ebrei compaiano come compratori o debitori per l'acquisto di panni, in altri compariranno come venditori; presentiamo alcuni casi «misti» tratti dai registri del notaio Zuccalà, depositati presso l'Archivio di Stato di Trapani; gli atti sono degli anni 1415-16 e 1416-17. L'ebreo Naphem Monachectulus il 26 ottobre del 1415 compra da Giovanni del fu Luca Garofalo panni di Valenza per 18 onze; il 9 dicembre Guglielmo la Mendula compra da Sirello Balbo, ebreo, panno di colore blavi per 20 tarì e il 10 dicembre Lia Levi, ebreo, compra dallo stesso Sirello dell'altro panno per tarì 31.10. L'anno dopo, sempre l'attivissimo Sirello Balbo riceve da una donna 60 onze in deposito come garanzia per il commercio dei panni. Sono pochi casi ma forse sufficienti per dire che la lavorazione dei panni è un'attività prevalentemente riservata agli Ebrei.

Un'altra attività prevalentemente riservata a loro pare fosse quella della lavorazione dei formaggi, in particolare la ricotta; gli atti notarili ci testimoniano che specie in corrispondenza di certe festività si sviluppava un intenso traffico di compra-vendita di formaggi tra Ebrei e Cristiani, senza limitazioni di sorta.

Soltanto la lavorazione e il commercio della carne erano tenuti rigorosa-

mente separati ma perché motivi religiosi prescrivevano agli Ebrei di macellare in maniera diversa dai Gentili, e comunque la limitazione era imposta dall'Autorità regia in difesa dei cristiani; non sussistono limitazioni o garanzie di tal genere da parte degli Ebrei. Sempre per esigenze di tipo religioso sono costretti a consumare grandi quantitativi di olio d'oliva che devono procurarsi in vario modo. Non pare che in questo caso la produzione di olio fatta dai cristiani presentasse carattere di impurità rituale. Mercanti Ebrei acquistano grandi quantitativi di olio sia da produttori locali che da commercianti italiani che ne garantiscono l'importazione. Un caso che ci può riguardare è quello di Sadone Sala, ricco ebreo trapanese, che nel 1450 acquista da un commerciante di Lipari 20 barili di olio, pari a 82 ettolitri¹⁵.

Un'attività commerciale «particolare» (almeno agli occhi di noi moderni) era la compra-vendita degli schiavi. Abbiamo già parlato dei rischi legati al commercio marittimo in relazione alla pirateria di ambo le parti, ebbene a Trapani c'era un attivo gruppo di Ebrei che si dedicava al commercio di schiavi con Tunisi¹⁶. Del resto le leggi di Federico III impedivano agli Ebrei soltanto il possesso di schiavi cristiani o il loro impiego. Il «movimento di affari» cresce sensibilmente tra il 1400 e il 1439: arrivano a Trapani schiavi neri o saraceni non battezzati; questi ultimi venivano perlopiù impiegati nelle case degli Ebrei ricchi dal momento che parlavano la stessa lingua. La venuta a Trapani era spesso l'anticamera della libertà, un terzo dei saraceni infatti sarà riscattato. Per gli Ebrei era comunque un buon affare, specie se il riscatto avveniva poco dopo l'acquisto. Personaggi come Xibiten de Muxitello si occupavano essenzialmente di quelle persone che nel loro paese d'origine avevano i mezzi per potersi riscattare (a Tunisi è attestata una *Elemosina pro redemptione Barbarorum in posse Christianorum*). Tale attività era al di fuori di accordi ufficiali, cioè al di là dei periodici contatti tra stati per lo scambio di prigionieri.

Nel XV secolo gli Ebrei erano commercianti dei più vari tipi, traevano e pagavano lettere di cambio, lavoravano nella salagione del tonno, compravano «carati» delle tonnare e delle barche corsare. Le donne tessevano le «cortine» di seta, tendaggi da letto di altissimo valore e prezzo; non avevano proprietà agricole, ciò appare strano, date le condizioni economiche piuttosto agiate di alcuni di loro, ma il fatto di essere circondati da Gentili probabilmente scoraggiava l'acquisto o il possesso di questo tipo di bene immobiliare; non dimentichiamo del resto che gli Ebrei erano sì integrati nel contesto sociale ma rimanevano comunque sempre come degli «stranieri in patria», e questo fatto condizionerà notevolmente il loro modo di vivere e di agire.

L'artigianato trapanese con particolare riferimento all'arte del corallo

L'importanza e la diffusione del corallo è attestata già negli scrittori dell'antichità classica, Plinio nella sua *Naturalis Historia* ci racconta che la preziosa merce veniva inviata verso le rotte orientali, fino all'India, dove se ne faceva grande consumo. Nel Medioevo, in particolare nel secolo XI, il corallo veniva smerciato in Egitto e da lì nel Mar Rosso; conferme in tal senso abbiamo dai documenti della Geniza studiati dal Goitein¹⁷. Alla fine del secolo XIII nasce l'uso di costruire dei rosari con grani di corallo, i cosiddetti *pater noster*¹⁸. Nel Vecchio Testamento il corallo è il simbolo delle più elevate qualità umane, della bellezza e della purezza di Sion, il cui corpo era rosso come il corallo; dunque per influenze di natura religiosa diventò naturale che tra le arti esercitate dagli Ebrei quella del corallo fosse tra le più importanti. A Trapani tale arte aveva una rilevanza particolare sia per i risultati artistici ottenuti, che per i risvolti economico-sociali, dato l'elevato numero di persone impiegate in tale attività. Si trattava di una antica specializzazione che presupponeva una grande abilità manuale e una perizia che si pensa risalga addirittura all'epoca della Geniza. I pescatori di corallo erano tutti cristiani, non necessariamente trapanesi, giacché vi erano anche equipaggi guasconi, valenziani, palermitani. L'equipaggio e il capobarca lavoravano *ad partes* cioè dividevano il ricavato del pescato in parti, secondo consuetudine o convenzioni precedentemente stabilite. Il corallo veniva venduto grezzo, spesso addirittura prima che fosse pescato, tale e tanta era la richiesta dei mercanti, tra cui il trapanese Federico La Matina che attorno al 1450 dominava il mercato, non solo locale¹⁹, la merce poi veniva immessa «sulla piazza» per la lavorazione. A questo punto, si potrebbe dire, intervenivano gli Ebrei, da sempre «i corallari di Trapani».

Un'indagine fatta tra i registri dei notai De Nuris, Formica, Miciletto, Milo, Cirami, Scrigno, Zuccalà ci dà i nomi di alcuni maestri corallari e operai, tutti Ebrei: *Leone e Nissim Levi; Muxa, Mordachai e Nissim Chilfa; Giuda e Amirano Sarmani; Josep e Fariono Medico; Xamuel, Josep e Muxa Cuxa; Manueli e Machaluf de Actono; Raffaele e Fariono Greco; Sabuto e Mordochai Greco; Abramo Ablas; Xalonus Lucii; Nissim de Jona; Charono Saidi; Elia Fadalono Cuyno; Josep Sesou; Sadone de Girachio; Manuele Sansone; Elia Chaeli; Nissim Romano; Bracha Challuxo; Isacco Dagnaf; Lia Cavaili; Israel La Perna; Charonus Cuchino; Amuruso de Marsiglia; Nicolò de Pace (neofita); David Cirynu; Mordachay Cardamuny; Busacca Bulfarachi; Montotera; Aronne Gergentano; Marco Giovanni Zeza*²⁰. Agli inizi del secolo XV i

corallari trapanesi per le loro conoscenze tecniche erano fra i più progrediti del Mediterraneo, nonché fra i più attivi commercialmente per i privilegi loro concessi dalla Corona spagnola²¹. Secondo Bresc-Bautier la prima notizia di un corallaro trapanese si ha nel 1418²², tuttavia secondo le fonti raccolte dallo Sparti possiamo anticipare tale data al 1412: «... *Farionus de Iusifo et Charonus Cuchinus, iudei, habitatores Trapani, ... confessi sunt se teneri et dare debere eidem Andree uncias auri octo et tarenos quindecim et granos quindecim ex vendicione et assignacione curalli rotulorum quinquaginta sex et unciarum decem venditorum et assignatorum per dictum Andream dictis Fariono et Charono...*»²³. Il prestigio era grande: ad esempio Montotera e Aronne Gergentano, con un contratto stipulato l'8 marzo 1482, si impegnarono, per la durata di un anno, a lavorare *paternostri* per un committente napoletano con un compenso di 300 ducati comprensivo di salario e spese di soggiorno²⁴. Né si dimentichi che gli ebrei erano gli interlocutori privilegiati dei Catalani che solcavano le rotte verso Oriente. L'arte si sviluppò per tutto il secolo e fu continuata anche oltre l'espulsione; un atto del notaio Summa, datato 21 ottobre 1501, ci presenta il citato Nicolò de Pace, *neophita*, che loca la manodopera della moglie ad Andrea Fardella «*ad laborandum cumpram unam curallorum secunde terciè et quarte intrizati*» per il tempo necessario a finire il lavoro²⁵.

Gli Ebrei non potevano tenere quantità eccessive di corallo, neanche se avevano a bottega dei *famuli*; la misura del lavoro di una bottega forse ci è data da *Xalomus Lucii Cuyini, iudeus de Trapano* che dovrà fornire al La Matina 67 libbre di corallo «*laborati, puliti et infilati ... secundum la mustra ki havi magister Andria de Firrario de urbe Panhormi*»²⁶. Pare però che non tutti gli artigiani si attenessero a questa misura e conservassero nelle loro botteghe quantitativi ben maggiori di merce, segno che l'attività era fiorente. Ciò era possibile soltanto con la presenza di apprendisti; i contratti prevedevano perlopiù che il ragazzo si trasferisse a casa del maestro che acquisiva in tal modo anche una sorta di diritto all'educazione del giovane. Chi stipulava il contratto di apprendistato era il padre o un parente adulto del giovane e a questi veniva dato il compenso pattuito.

In un contratto stipulato fra Bracha Chagegi e Machaluso Greco, trapanesi, si legge che il primo «*locavit operas et servicia persone Raffaelis, eius filii annorum quattuordecim, ut dixit, Machaluso Greco iudeo, de eadem terra, presenti et eundem Raffaelem laboratorem curallorum conducenti ad standum et commorandum cum dicto Machaluso et cum eo vel alio pro eo faciendum omnia ad curallo faciendum et laborandum pertinencia et contra*

(sic) *eidem Raffaeli dictus Machalufus bona fide mandaverit...*» per la prestazione del giovane Raffaele, il padre riceve la somma di 1 onza e 12 tari da erogare «*de tercio in tercium*», il contratto ha la durata di «*annum unum continuum et completum*», e il ragazzo, abbiamo visto, dovrà abitare dal maestro²⁷. Un altro contratto vede Sadie, figlio diciassettenne di David de lu Presti impiegato per un anno presso Charono Cuyno *magister curallero* con un compenso di 7,5 fiorini l'anno: «*Quod David de lu Presti, iudeus, habitator Trapani, sponte locavit operas et servicia persone Sadie, eius filii maioris annorum decem et septem, ut per aspectum sui corporis apparet et asseruit et sic suo iuramento firmavit, presentis et se contentantis Charono Cuyno, iudeo curallero, de dicta terra presenti et ipsum conducenti, per annum unum continuum et completum ab hodie in antea numerandum ad standum et commorandum et dictam artem faciendum in apoteca dicti Charoni et quam opus fuerit vigilandum qualibet nocte consueta cum dictus Charonus eum vocaverit et associaverit in dicta apoteca et omnia servicia ipsius artis faciendi que sibi dictus Charonus mandaverit bona fide...*»²⁸.

Ci si potrebbe chiedere come mai il periodo di apprendistato durasse soltanto un anno; probabilmente perché l'arte era tra le più semplici o forse perché i maestri utilizzavano i garzoni soltanto in concomitanza di periodi stagionali e l'apprendistato si limitava pertanto agli elementi più rudimentali dell'arte. Si pensi poi che il ragazzo viveva a casa del maestro, si può ritenere che in questo modo il bagaglio di conoscenze acquisite fosse consistente, né è del tutto fuori luogo pensare che il periodo di apprendistato potesse essere prorogato tacitamente di anno in anno, come dimostrano analoghi contratti di apprendisti orafi. Si sa inoltre che l'apprendista prima di diventare a sua volta maestro doveva superare degli esami, ciò garantiva la salvaguardia di una certa professionalità e il prestigio della corporazione. Ai figli o fratelli di maestri corallari venivano concesse delle facilitazioni, come per esempio un tirocinio più breve.

I momenti della commercializzazione del corallo sono due, il primo avviene subito dopo la pesca, l'altro a lavorazione avvenuta. Abbiamo già visto che quasi sempre il corallo veniva venduto prima ancora di essere pescato; vi erano pertanto dei criteri che stabilivano il prezzo del prodotto: erano fondamentali ad esempio il colore e la compattezza della grana. Bracha Lupresti riceve da Elia Grecu «... *unciam unam et tarenos duodecim, in pecunia ponderis generalis, ex vendicione et assignacione certe quantitatis pater nostrorum de curallo vocato suagni et picati...*»²⁹, cioè un rosso intenso che i catalani chiamavano anche *toru*³⁰. Giuseppe Medici riceve da Amirano Sar-

mani (entrambi Ebrei) «*onzas tres in pecunia ponderis generalis pretii vendicionis et assignacionis rotulorum undecim corallorum sanorum, bonorum, utilium et mercantilium sibi venditorum et assignatorum per eundem Amiranum...*»³¹, ciò dimostra che il corallo deve essere di grana compatta. Dopo la lavorazione il corallo acquistava un prezzo a seconda del lavoro fatto dall'artigiano. I coralli semilavorati *come nexinu de la petra* vengono fatti pagare 15,6 tarì la libbra da Elia Fadaloni Cuyno³²; i bottoni venduti dai fratelli Xamuel e Josep Cuxa vengono considerati pure prodotto semilavorato pertanto del valore di 18 tarì la libbra³³. Mentre prodotti finiti sono i *paternostri* rotondati, puliti e infilati; il prezzo sale notevolmente: Abramo Ablas compra da Leone Levi 4 libbre di corallo al prezzo di 3 onze e 8 tarì (22 tarì la libbra): «... *Abraam Ablas, iudeus, civis Drepani, sponte et sollemniter ad petitionem et instanciam Leonis Levi iudei, eius concivis presentis et hoc ab eo petentis, dixit et fassus fuit se teneri liquide ac dare et solvere debere eidem Leoni uncias tres et tarenos octo in pecunia ponderis generalis ex precio vendicionis et assignacionis librarum quatuor et unciarum quinque corallorum laboratorum rotundorum et politorum, bonorum, utilium et mercantilium sibi venditarum et assignatarum per eundem Leonem*»³⁴. Giuda Sarmani acquista da Elia Chaeli 7 libbre e 9,5 onze di coralli lavorati, pagherà 5 onze, 5 tarì e 10 grana (19,9 tarì la libbra): «*Judas Sarmani, iudeus civis Drepani, ... dixit et fuit confessus se teneri liquide et dare et solvere debere eidem Elie onzas quinque et tarenos quinque et granos X, in pecunia ponderis generalis, pretii vendicionis et assignacionis librarum septem et onzarum novem cum dimidia corallorum laboratorum, rotundorum, politorum et infilatorum sibi presencialiter venditarum et assignatarum per eundem Eliam...*»³⁵. Si noti infine che per l'acquisto del corallo grezzo il prezzo veniva formulato in rotoli, per quello lavorato in libbre.

Il commercio del corallo permetteva ampie possibilità di guadagni sicché chi aveva capitali disponibili li investiva nel settore. L'esportazione del prodotto lavorato avveniva in più direzioni, sia in Italia che all'estero: Siria ed Egitto sembrano le destinazioni privilegiate. Abbiamo parecchi documenti che ci permettono di tracciare una mappa dei flussi commerciali: un ebreo trapanese di nome Isacco fa ricorso alla R. Camera della Sommaria di Napoli perché la locale dogana pretende un'imposta troppo esosa; era diretto a Lanciano³⁶. Sadone de Girachio, ebreo trapanese, alla fine di ottobre 1477 compra due partite di corallo per rivenderle a Roma³⁷. Manueli e Machaluf de Actono, trapanesi, vendono a Simone de Petro, pisano, una certa quantità di corallo per un valore di 23 onze e 18 tarì³⁸. Charonus Cuchinu, Farionus de Medico e

Amursius de Marsiglia consegnano a Israel de Perna una quantità di corallo per un ammontare di 10 onze da vendere «*tam in terra Trapani quam extra, infra regnum Sicilie et precipue in urbe Panormi*»³⁹. La via privilegiata del commercio del corallo restava comunque l'Oriente, del resto le rotte internazionali erano dominate dai Catalani, molti stabilitisi a Palermo. Qui il corallo arrivava dalla Sardegna, veniva mandato a Trapani per la lavorazione, e poi spedito a Barcellona per essere immesso nei circuiti internazionali. Interessanti a questo punto le conclusioni dei Bresc⁴⁰, che, riflettendo su queste triangolazioni, mettono in rilievo come la Sicilia non fosse del tutto sottomessa al predominio economico catalano: «... mentre la Sardegna viene raziata nel quadro di un sistema coloniale dove il lavoro valorizzante è concentrato nella metropoli, Trapani riscopre l'antica tradizione dell'artigianato del corallo». Nel ciclo del corallo c'è una collaborazione tra due gruppi principali, Ebrei trapanesi, eredi della tecnica, e Catalani palermitani che inseriscono il prodotto nell'economia di scambio tripartita tra Sardegna, Barcellona ed Oriente. A parziale conferma di ciò quell'atto del notaio Miciletto, già citato⁴¹, in cui si legge che il banchiere Sadone Sala invia in Siria una grossa partita di corallo, servendosi di una galea catalana che salpa dal porto di Trapani.

Altre forme di artigianato ebraico. L'artigianato trapanese non si esaurisce comunque nella lavorazione del corallo, gli Ebrei siciliani hanno contatti stretti col Maghreb cui sono legati dall'affinità linguistica e sono eredi sia delle tecniche arabo-normanne che di quel patrimonio di conoscenze che si rifà direttamente al periodo della Geniza⁴². È possibile ricostruire il campo delle loro specializzazioni a partire dal secolo XIII; a Monte San Giuliano ad esempio il macellaio, l'orafo, i due carpentieri, i due cotonieri, i due medici e sei fabbri su sette sono Ebrei⁴³. Certe specializzazioni sono dovute a necessità rituali come quella del macellaio, (e per conseguenza le attività di pellaio e conciatore), altre, come la medicina, dimostrano una sorta di antica egemonia culturale ma altre ancora come l'oreficeria, l'arte del cotone, quella del legno o quella del ferro si spiegano soltanto con una superiorità tecnica⁴⁴. L'attività degli artigiani trapanesi fu varia, da quella del fabbro ferraio o del vasaio a quelle più ricche come per esempio quelle della seta, a quelle che rivestono valore propriamente artistico e che con termine moderno si chiamano arti minori ma che nel Quattrocento avevano una «dignità» certamente maggiore di quella che si suole attribuire loro ai nostri tempi. Abbiamo visto che tra le cosiddette arti minori gli Ebrei trapanesi praticavano la lavorazione del corallo, attività che continuarono ben oltre l'espulsione, non sono da trascurare però l'argenteria e l'oreficeria.

Nell'Archivio di Stato di Trapani la documentazione su tutte queste attività è molto ampia ed è merito innanzi tutto del Trasselli avere gettato luce su tali carte. Un'altra attività fiorentina e tipicamente ebraica, a giudicare dai documenti d'archivio, è quella degli orefici ed argentieri; spesso troviamo il cognome *de Aurifice* o *Aurifex* a testimonianza di una specializzazione appartenente alla comunità⁴⁵. Tra gli antichi contratti nuziali si trovano *zone* (cinture) in argento, cucchiai, piatti, tazze ed altro ancora. L'argenteria e l'oreficeria avevano in comune gli smalti (*cum ysmaltis adaequatis*). Abbondante era la produzione locale ma non mancano prodotti provenienti dall'oriente: un ebreo trapanese, Sibbiteni Chareri possiede una tazza «*cum certi litteris hebraycis et quodam signo in fundo ex parte exteriori scilicet in fundo*»⁴⁶. L'influsso orientale è testimoniato da due documenti: in uno si legge che un orefice ebreo ha trovato a Monte San Giuliano molti *follari* (antiche monete), le ha fuse ricavandone due verghe d'oro⁴⁷; nell'altro documento si parla di due anelli «*de osse turkiskos*»⁴⁸. L'influsso orientale nell'artigianato ebraico non deve stranizzare perché il popolo di Sion per sua natura è cosmopolita, abbiamo inoltre posto l'attenzione sull'affinità linguistica col mondo arabo che immetteva gli artigiani Ebrei in un circuito vastissimo sia al momento dell'acquisizione di nuova professionalità che nella fase della diffusione dei prodotti lavorati. Le ricerche di Abulafia⁴⁹ e della Precopi Lombardo⁵⁰ hanno ampiamente mostrato che agli Ebrei non era preclusa quasi nessuna attività, specie di tipo artigianale, ma la vera benemeranza degli Ebrei trapanesi fu quella di avere esercitato le arti belle con particolare perizia; l'arte del corallo e dell'argenteria fu portata da loro ad altissimi livelli anche se a loro era vietato, per ovvi motivi, la realizzazione di oggetti sacri; la loro influenza è stata così ampia e duratura che ancora negli statuti del XVII secolo se ne temeva il ritorno e si faceva divieto di prendere a bottega garzoni ebrei per insegnare l'arte dell'orafo e dell'argenteria⁵¹; segno che il potere economico della lobby ebraica era rimasto forte a dispetto di qualsiasi provvedimento di espulsione e dell'operato dell'Inquisizione.

L'insediamento urbano

Abbiamo visto che in seguito alla guerra del Vespro l'asse del potere regio si sposta da Napoli alla Spagna, e questo fatto ha rappresentato per Trapani un grosso balzo in avanti sul piano economico e sociale. Tale situazione comportò anche un progressivo aumento della popolazione che, sia pur con qualche battuta d'arresto, come per esempio nel 1374 in seguito ad una care-

stia, continuò progressivamente a salire: all'inizio del secolo XVI Trapani contava 12000 abitanti. All'aumento demografico corrispose un parallelo incremento urbanistico, che cambiò in parte la fisionomia della città. Trapani era originariamente quadrata, il limite orientale era rappresentato dall'attuale via XXX Gennaio lungo la quale sorgevano delle ampie mura che dividevano la città dal retroterra. A dividere questo dall'abitato c'erano poi un fossato e un canale navigabile che univa il mar di tramontana con quello di mezzogiorno. Dalle mura, andando verso ponente si estendeva il promontorio, colmato e bonificato nel secolo XIII con la costruzione della rua Nova, l'odierna via Garibaldi che delimitava il lato nord bagnato dal mar Tirreno. Verso ovest si allungava la rua Magna, l'attuale corso Vittorio Emanuele, che portava al nuovo quartiere di Porta Palazzo, già zona abitata dagli Arabi durante la loro dominazione, poi sede della fiera e dei magazzini commerciali e che si apprestava a diventare la parte più nuova e ricca della città. A baluardo della città le cinque torri rappresentate nello stemma del comune, altre mura e un numero, forse eccessivo, di porte. In quella parte orientale della città, in una zona ormai centrale, nel Quattrocento vi era il rione chiamato Casalicchio da *Casalis veteris* e in esso «la contrada della Giudecca» dove abitava la comunità ebraica. Di questa contrada ai giorni nostri è rimasto qualche vestigio nella toponomastica, una via Giudecca, una via degli Ebrei, ma si può dire che la comunità non esista più, completamente assimilata alla popolazione cristiana.

Nel XV secolo dunque in quella parte della città vi erano le mura perimetrali, in merito alle quali si svolse una disputa legale che si sviluppò in vari modi, come ci dimostra una copiosa documentazione, testimonianza di uno stato continuo di tensione tra la giudaica e gli ufficiali della città. Almeno quattro, tra lettere e provvisioni, riguardano il dovere di fornire gli uomini di guardia⁵². Il 21 giugno 1437 l'Infante Pietro conferma una provvisione del viceré Nicolò Speciale del 31 ottobre 1426 secondo cui gli Ebrei dovranno fornire uomini di guardia per le mura in ragione di un Giudeo ogni due Cristiani; l'anno dopo il viceré Ruggero de Paruta riconfermerà la stessa provvisione, segno che ci doveva essere da parte di qualcuno la tendenza a non rispettarla, non sappiamo se erano gli Ebrei a non volere fornire gli uomini o i Cristiani a pretenderne più del necessario. Nel 1470 gli Ebrei trapanesi in alcuni capitoli al viceré Durrea «*supplicanu chi si forte la universitati di quista chitati havissi di fari alcuni marammi et reparacioni di mura di quista chitati oy di altri municioni di armi de proprio chi la dicta Iudeca non poza essiri constricta ne vexata indebite et iniuste exceptu pri la rata chi li contingi secundu lu numeru generaliter di li christiani et Iudey non obstanti qualsivo-*

gla provisioni in contrarium facta et de fari». L'ultimo «atto» di questa disputa si ha allorché nel 1485 le autorità cittadine decisero di ristrutturare le mura: l'allocatione della comunità in quella zona creò qualche problema. I Cristiani pretesero che i lavori fossero fatti a spese della comunità perché abitava in quella parte della città; gli Ebrei si rifiutarono adducendo la giustificazione che le mura si costruivano nell'interesse di tutta la città e pertanto tutti i cittadini dovevano contribuire alla spesa. La disputa andò per le lunghe tanto che dovette intervenire lo stesso viceré Gaspare De Spes che con una lettera del 16 luglio ordinò che la Giudecca dovesse pagare soltanto una parte delle spese: «*Immo tantum dicta Iudeca diviri contribui pro rata comu si ha costumato in li altri pagamenti et graviczi*». Questi episodi testimoniano, a mio avviso, il costante tentativo delle autorità cittadine di prevaricare i diritti degli Ebrei, i quali però troveranno dei validi difensori nei funzionari regi che si mostreranno sempre scrupolosamente rispettosi dei diritti e privilegi che nel tempo sono stati concessi agli Ebrei. Il comportamento delle autorità regie non sempre è lineare, certamente non mancano gli abusi impositivi o almeno i tentativi di abuso, non mancano però neanche atteggiamenti che dimostrano una certa comprensione. A riprova di ciò cito una lettera del viceré de Spes che ordina alla Giudaica di imporre un tributo per la costruzione di fossati difensivi «*actiso la nova havimo di larmata di turchi venuta in otranto*»⁵³ dove si dice espressamente che il tributo non deve essere della stessa entità per tutti gli Ebrei perché non è giusto che i più poveri paghino quanto i più ricchi. Probabilmente questa affermazione si ispira ad un principio di carattere generale, non è da escludere però che possa fare specifico riferimento alle tre classi economiche in cui erano rigorosamente divisi gli Ebrei e a cui corrispondevano un certo numero di rappresentanti nell'elezione degli ufficiali della giudaica.

Leggendo parecchi atti notarili riguardanti in vario modo la giudaica di Trapani mi sono fatto l'idea di una comunità piuttosto ricca, non solo nella sua totalità ma come singoli individui, una comunità dove non mancano case confortevoli, tessuti pregiati, doti cospicue, gioielli e biblioteche. Ma quanti erano questi Ebrei trapanesi e quando si stanziarono in città? Domande a cui non è sempre agevole rispondere. Non sappiamo esattamente quando la comunità si sia insediata a Trapani, mancano fonti dirette e quelle indirette scarseggiano o sono contraddittorie. Dal *Codice diplomatico* dei Lagumina⁵⁴ apprendiamo di un Suleimano ebreo sacerdote a Trapani, il regesto è datato 1272 ma il documento è mancante (sarebbe stato il primo documento scritto). Il Pugnatore⁵⁵ ritiene che gli Ebrei siano arrivati a Trapani nel 70 d.C. in

seguito alla distruzione del Tempio, allorché, afferma, molti di loro furono mandati in Sicilia e parecchi a Trapani dove si stabilirono subito nel quartiere che da loro prenderà il nome di Giudecca e da lì iniziarono a svilupparsi. Lo storico trapanese si sofferma anche sul fatto che gli Ebrei godevano di un elevato benessere economico, erano in possesso di case e di altri beni; godevano di diritti politici e civili (ad esclusione di alcuni) come il resto della popolazione. Sarebbero questi gli indizi più antichi che abbiamo della presenza ebraica a Trapani. Dobbiamo però citare anche la testimonianza del Fardella⁵⁶ che negli inediti *Annali della città di Trapani* scrive: «Anno 320 / Circa questo tempo vengono in Trapani a stabilirvisi / li Giudei, e furono collocati in quella parte, che tut'ora / si chiama la Giudecca –Pugnatore–». L'Autore rifacendosi proprio al Pugnatore sposta la data di arrivo al 320. Le due fonti si contraddicono ma in mancanza di altri elementi d'indagine il dubbio è insolubile.

Difficile stabilirne anche la consistenza numerica, agli inizi del Quattrocento certamente più di duecento persone; gli unici documenti che danno indizi numerici sulla «questione» datano entrambi ai primi del 1439. Il primo è del notaio Miciletto⁵⁷ con delle cifre sull'ammontare in denaro che la comunità doveva pagare, l'altro è una lettera del viceré Ruggiero de Paruta, datata 28 gennaio⁵⁸, su una lamentela della comunità ebraica perché costretta a comprare grano per un quantitativo superiore a quello necessario in ragione della consistenza numerica, gli Ebrei sostengono di essere un certo numero ma i giurati di Trapani sostengono che gli Ebrei «barino» con le cifre.

Mettendo a confronto questi dati abbiamo:

- secondo il Miciletto 240 fuochi,
- secondo gli Ebrei 200 su 2000,
- secondo i giurati 200 e più su 1400 fuochi.

Tra questi dati quello del notaio dovrebbe essere il più attendibile; serve agli stessi Ebrei per determinare un'imposta da pagare, quindi al più è approssimativo per difetto e inoltre si avvicina ad un altro dato, quello dei giurati. Il Trasselli⁵⁹ ha cercato di stabilire il numero degli Ebrei al momento dell'espulsione, ed è arrivato a delle cifre che differiscono da quelle qui presentate ma che non cozzano con esse. (Di recente il Renda⁶⁰ è ritornato sulla questione fornendo delle cifre che stridono con i dati presentati finora). Nel suo saggio il Trasselli parte dalla numerazione delle case di Ebrei fatte nel 1492 e redige un elenco dei fuochi delle varie Giudaiche, ma è costretto subito a constatare che mancano i dati di centri importanti come Palermo, Trapani, Messina, etc. Secondo criteri proporzionali per Trapani ricostruisce un primo numero di

448 fuochi e 2688 anime; quindi passa alla famosa composizione di centomila fiorini che gli Ebrei dovevano versare prima dell'espulsione e al criterio secondo il quale tale somma fu distribuita tra le varie comunità e all'interno di esse. Sentiamo lo stesso Autore: «Ma la ripartizione della composizione venne fatta per fuochi, come allora si usava. Mediante pazienti calcoli ho potuto assodare che la ripartizione venne effettuata in base a due aliquote l'una di 3300 e l'altra di 3180 grana per fuoco (con arrotondamenti) sulle case enumerate nel primo elenco. Con ciò ho potuto correggere alcuni evidenti errori di tale elenco e determinare il numero di fuochi delle località che non figuravano nell'elenco stesso. Trapani onze 1779.29. – fuochi 323-324 o 335-336».

Aggiorniamo la nostra lista:

- (1439) Miciletto 240 fuochi
 Ebrei 200 fuochi su 2000
 Giurati 200 e più fuochi su 1400
- (1492) Trasselli 323/36 fuochi.

Su questi dati alcune considerazioni vanno fatte: in poco più di cinquant'anni ci sarebbe stato un incremento di ottanta/cento fuochi pari a quattro/cinquecento persone se si considerano cinque componenti per famiglia. È verisimile che in cinquant'anni si costituissero a Trapani una o due nuove famiglie l'anno? Probabilmente sì se si considera che Trapani era un porto fiorente e di richiamo e che nel 1491 arrivarono dalla Barberia 70 Ebrei. La Giudecca di Trapani fu comunque sempre molto viva e «fondò» addirittura una colonia: verso il 1378 la città di Alcamo, semidistrutta e semideserta, venne ripopolata; gli Ebrei di Trapani vi organizzarono subito una nuova comunità.

Sullo sviluppo propriamente urbanistico della città potremmo dire molto ma abbiamo pochi elementi specifici riguardanti la Giudecca, sappiamo che nel Quattrocento a Trapani si costruì molto e ancor più si ricostruì, purtroppo però la documentazione non sempre ci aiuta, ad esempio sono emersi soltanto due nomi di *fabricatores*. Fra gli atti del notaio Francesco Ianca si legge che il 3 febbraio 1408 Pirinus de Ginuysio *piriator* vende ad Andrea de Manso muratore venti canne di buona pietra «ad opus faciendi maramma in ecclesia sancte Clare» al prezzo di 10 onze, il giorno 12 questo *piriator* si accorda con un *bordonarius* ebreo per il trasporto⁶¹. Nel 1445 maestro Antonio de Chipullino, maestro Pietro de Bonura e maestro Nicolò de Castro, consoli della maestranza dei *cerdones* (artigiani) danno l'incarico a maestro Nicolò de Fadalono «di costruire quoddam tabernaculum ad opus Eucaristie in Ecclesia S. Marie Nunciate» nel luogo che essi vorranno fornir-

dogli tutto il materiale necessario. Il cognome Fadalono è tipico degli Ebrei trapanesi, probabilmente questo artigiano era un ebreo convertito. Troviamo altri Ebrei scavare cisterne e pozzi neri, chiamati con nome semitico *billacha*. Ma qui ci fermiamo. Sono scarse le tracce dell'architettura ebraica, limitate perlopiù a iscrizioni funerarie laddove sono stati trovati dei cimiteri. Quello di Trapani fu distrutto per fare posto alla cinta muraria costruita al tempo di Ferdinando il Cattolico. Purtroppo non abbiamo alcuna costruzione ebraica né documenti cartacei che ce ne possano testimoniare l'esistenza al di là di qualche generico accenno del Pugnatore⁶² il quale parla di alcuni luoghi di culto della città tra cui una *Moschita* concessa come culto ai Giudei. L'autore prosegue dicendo che comunque al tempo della costruzione del tempio gli Ebrei erano tanto pochi e poveri che appare difficile fossero stati in grado di costruirlo, che in ogni caso al tempo in cui scrive l'edificio ha cambiato destinazione d'uso, trasformato in casa di civile abitazione. Un altro indizio ci è dato da un cenno⁶³ ad un edificio in cui soggiornarono alcuni frati dell'ordine dei predicanti (S. Domenico), costruito da un ricco ebreo in mezzo alla Giudecca. Questi in un primo tempo fece costruire l'edificio come *Moschita* ma poi, convertitosi al cattolicesimo fece dedicare a «Gesù Salvatore del mondo» l'edificio. La storia sa di edificazione morale ma a noi interessa notare l'esistenza di una struttura piuttosto grande che potesse essere adibita a tempio e all'occorrenza ad ospizio per pellegrini. Nulla comunque rimane ai giorni nostri di tale costruzione. Il cosiddetto palazzo della Giudecca è indicato dagli storici di architettura come una costruzione di stile catalano del XVI secolo; quanto alle sinagoghe si sa che erano denominate *muskita*, ma potevano essere delle case o addirittura una semplice stanza. Per quel che riguarda i bagni sappiamo della loro esistenza da qualche documento pervenutoci, ma furono ben presto trasformati dopo l'espulsione. Null'altro resta del luogo fisico dove abitò la comunità ebraica di Trapani.

Gli ebrei al momento dell'espulsione: le mosse della giudaica e l'atteggiamento dei neofiti

L'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia ha sempre destato grande interesse da parte degli storici, ciò si spiega probabilmente perché questa comunità presenta uno statuto giuridico e quindi una fisionomia diversa dalle comunità dell'Italia peninsulare e dei caratteri piuttosto atipici rispetto agli insediamenti ebraici dell'Europa orientale. Gli Ebrei siciliani erano perlopiù artigiani ed operai, gente dotata di non grande cultura; non troviamo ad esempio alcun

filosofo, pochi intellettuali, qualche medico per necessità di cose, molti commercianti, due banchieri, uno di Castrogiovanni, l'altro di Trapani. Il panorama cambia un po' nelle grandi comunità come Palermo, Messina o Trapani ma in generale prevale uno stato di sottomissione culturale e sociale. Come hanno reagito questi ebrei al decreto di espulsione? Gli storici sono in maggioranza propensi a credere che abbiano preso alla lettera il decreto e siano emigrati in massa, chi a Napoli, chi a Roma, chi ancora più a nord, e molti, dopo varie vicende e diversi anni, siano andati verso l'Oriente arabo. Unica voce isolata il Trasselli⁶⁴, che ritiene ci sia stata invece una conversione di massa, almeno tra gli uomini; in ogni caso i più ricchi pare che siano rimasti: una conferma in tal senso si avrebbe proprio a Trapani col banchiere Paolo Sala, figlio di Sadone. A partire pare siano stati soltanto coloro che, privi di mezzi economici, abbiano preferito cercare fortuna altrove. La presenza ebraica in Sicilia è sempre stata pacifica e accettata dalla popolazione locale: sono rari i casi di Ebrei che decidono di partire per difficoltà di adattamento nell'isola; spesso sono motivi religiosi che spingono alcuni a salpare alla volta della Palestina come per esempio nel 1452 al tempo del re Alfonso. Soltanto dopo il 1490 si avvertono i primi sintomi di antipatia, qualche lite civile, qualche arbitrato ma sono probabilmente casi episodici. A riprova della tolleranza e della buona accoglienza riservata ai Giudei si pensi, ad esempio, che nel 1487 un certo Ismaele di Chio⁶⁵, notaio, si trasferisce dalle isole greche per raggiungere Trapani; oppure nel 1491 70 Ebrei, compresi donne e bambini, guidati da Muxa Cuxa fuggono dalla Barberia devastata dalla guerra civile e dalla fame e vengono a stabilirsi a Trapani⁶⁶; altri si stabiliscono a Messina e in altre località dell'isola.

Dando una scorsa poi, anche superficiale, alle lettere viceregie inviate alle varie città della Sicilia, sono frequentissime le raccomandazioni alle autorità cittadine di rispettare gli Ebrei e i loro privilegi. Insomma in Sicilia le condizioni di vita dei discendenti d'Israele erano buone. Per questi motivi il 31 marzo 1492 rappresenta una triste data per gli Ebrei, è infatti in quel giorno che re Ferdinando il Cattolico ordina che entro tre mesi vengano banditi da tutte le regioni del suo regno «*tutti... li Judei masculi et fimmini grandi e pichuli*». L'esecuzione dell'ordine tuttavia appare lenta e in qualche modo poco rigorosa, si pensi ad esempio che in data 28 maggio⁶⁷, il viceré de Acuña, con una mossa a mio avviso sospetta, mette sotto la salvaguardia regia le giudaiche di Sicilia, mandando la relativa lettera a varie comunità compresa quella di Trapani. Il 31 maggio, appena quattro giorni dopo!, lo stesso viceré, con plico sigillato, cioè segretamente, comunica al Capitano, ai Giudici e ai

Giurati di Palermo l'editto di espulsione con l'invito a porre sotto regia salvaguardia gli Ebrei e a inventariane i beni. Appare strano che il d'Acuña il 28 maggio non conoscesse ancora il decreto e in così pochi giorni sia stato costretto a cambiare atteggiamento; è da supporre piuttosto che la notizia dell'espulsione circolasse già in maniera ufficiosa e il viceré per cautelarsi da eventuali sommosse delle giudaiche fosse ricorso all'espedito della protezione regia. Comunque il 18 giugno successivo il decreto viene pubblicato assieme ad un regolamento applicativo. Un'«operazione» del genere desta quanto meno delle perplessità oltre che, come è facile intuire, proteste, sia da parte giudaica che da parte cristiana.

Iniziano una serie di problemi messi in risalto innanzi tutto dalle stesse giudaiche siciliane. Un primo problema da affrontare riguarda la risoluzione dei debiti che le giudaiche o i singoli privati avevano contratto e che non erano in grado di pagare entro i ristretti termini temporali imposti dal decreto di espulsione. A tal proposito gli ambasciatori della giudaica di Trapani presentano al viceré alcuni capitoli in cui propongono e chiedono soluzioni per il corretto regolamento dei conti. Il de Acuña risponde in data 19 giugno accogliendo le richieste dei Giudei trapanesi e tra le altre cose proponendo la nomina di due «cristiani» che facessero da arbitro *«per li parti cum iuramento sollempni di existimarili debitamenti secundo loru iudicio»*. Dello stesso tenore la lettera del 23 giugno, mandata questa volta ai *«nobilibus capitaneo prefecto iudicibus iuratis secreto et alijs officialibus invictissime civitatis drepiani»* in cui si permette che i Giudei, nei tre mesi loro concessi per la partenza, possano riottenere i beni già *«inventariati prestando ipsi Iudei et omni uno di loru ydonea et sufficienti plegiria (malleveria) et li plegij siano christiani facultusi di pagari la valuta di quilla roba chi volino li sia disequestrata, e ancora possano entrare nelle moschite (sinagoghe)»* per esercitare il culto senza riavere tuttavia gli arredi sacri. La lettera continua contemplando i casi di quei *«Iudei et miseri poveri chi non potissimo dari la dicta plegiria»*; in tal caso potranno vendere i loro beni depositandone il prezzo in un pubblico banco, alla presenza di ufficiali regii, questi poi rimetteranno al tesoriere del regno le note di malleveria e la somma depositata.

Prima della partenza gli Ebrei siciliani dovranno versare una composizione di centomila fiorini e un donativo di cinquemila; come al solito ripartiscono il carico tributario tra le varie comunità. Negli ultimi mesi del '92 continua febbrile la raccolta dei fondi e il d'Acuña ingiunge a tutti i Secreti di Sicilia di riconsegnare alle giudaiche e ai singoli i beni che erano stati inventariati, qualora i magistrati avessero avuto la certezza che gli Ebrei sarebbero

stati in grado di pagare le rate loro spettanti: «*Pro Iudayca civitatis drepani domino Secreto bartolomeo morana et Iacobo fardella pro exigendo in contanti uncii milli sissanta octo et ad tempus uncii settingenti undecim et tareni XXVIII. Item pro donativo florenorum quinque mille uncii novantadui et tari XVIII*». È facile immaginare come questi o altri esborsi di denaro non avvenissero di buon grado, la giudaica di Trapani ad esempio non sembra sollecitata nei pagamenti se Giacomo Fardella, Prefetto della città e Commissario nelle cause dei Giudei, dovrà intervenire per far pagare la rata del diritto della *ghezia* dovuta al Barone di Baida per l'anno in corso. In ogni caso non tutti gli Ebrei collaborarono onestamente con le autorità e consegnarono le loro cose per l'inventariazione, alcuni, non sappiamo in che misura, cercarono di occultare parte dei loro beni, nascondendoli presso case di cristiani *inter li mataraczi et intra li caxi* o cercarono di esportarli *fraudem doane* cioè di contrabbando. È facile intuire che in seguito al decreto nascesse una fitta schiera di delatori pronti a segnalare agli ufficiali di polizia casi di Ebrei che cercassero di occultare i loro beni per evitare il sequestro e l'inventariazione. E difatti molti ne furono scoperti e i loro beni sequestrati, in molti casi però si venne ad un compromesso; come dimostrano i trapanesi «*David Cirynu mordochay cardanumj busaca bulfarachii*» che possono riottenere le loro cose dopo essere stati ammessi ad una composizione di cento onze. Il Secreto di Trapani pare si sia comportato in maniera impeccabile, tanto da meritare le lodi del de Acuña; quanto ai beni confiscati e sequestrati per contrabbando valevano i capitoli della composizione dei centomila fiorini. Per i delatori valeva la promessa dell'assegnazione di metà dei beni confiscati; tale premio sarà ridotto successivamente ad un quarto. Quei beni sequestrati e non reclamati da alcuno venivano incorporati alla Corte Regia.

A questo punto è interessante sapere che cosa avvenne nel momento in cui gli ebrei ritornarono in possesso dei loro beni dopo il dissequestro. Si ricordi che la comunità di Trapani era particolarmente numerosa; anche se non siamo in grado di avere delle cifre precise e ci dobbiamo accontentare di ipotesi e calcoli probabili, non erriamo di molto se pensiamo ad una comunità di ca. 2000 persone⁶⁸. Molti erano ricchi, abitavano in ampie case situate in diverse zone della città – particolarmente numerosi quelli del quartiere San Domenico, in pieno centro – i mercanti certamente possedevano parecchie case oltre alle botteghe e ai magazzini, altri erano titolari di affitti in enfiteusi. L'Ashtor⁶⁹, dopo avere studiato gli atti del notaio Sesta, ha osservato che gli Ebrei hanno venduto la maggior parte delle loro case a prezzi piuttosto elevati, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, in certi casi addirittura

a pochi giorni dalla partenza, cioè nei mesi di novembre e dicembre 1492. Alla fine di novembre Geremia Cuchinus, procuratore della famiglia Sala, vende con un solo contratto quindici case, tre affitti in enfiteusi, una *medresa* (scuola), un magazzino e due botteghe per la cifra di 600 onze. Emmanuel Actuni, all'inizio di dicembre, vende: un affitto in enfiteusi, due piccole case, due botteghe, un magazzino, una casa e un'altra mezza casa per un totale di 69 onze; lo stesso giorno con un altro contratto vende cinque case, una bottega, una taverna, per la somma di 15 onze; il 10 dicembre vende, assieme alla moglie, l'affitto perpetuo di una casa in San Domenico per 90 onze e il 18 un altro affitto per 15 onze. Alcuni prezzi sono bassi ma corrispondenti ad analoghi prezzi in contratti stipulati da cristiani, altri invece sono decisamente alti, probabilmente perché gli immobili erano di qualità; in ogni caso nella determinazione delle cifre da pagare non sembrano intervenire condizionamenti legati all'imminente partenza. Da notare infine che da una sorta di censimento fatto dall'Ashtor risultano a dicembre contratti di vendita per ben 102,5 case.

Le vendite di schiavi offrono dati meno oscillanti, giacché i prezzi sono piuttosto uniformi, non intervengono cioè fattori come la grandezza, la qualità o le rifiniture degli immobili; lo schiavo di un ebreo viene venduto a 3, 5 e 8 onze, quello di un cristiano da 5 a 15 onze. Si potrebbe pensare che i cristiani approfittassero dell'espulsione per acquistare schiavi e altri beni dagli ebrei a basso prezzo, però è anche vero che fino a pochi giorni prima della partenza i cristiani continuavano a pagare i loro debiti agli ebrei. Sono forse vere entrambe le ipotesi: Jacobus Fardella, commissario reale per gli affari degli Ebrei, certamente si arricchì alle loro spalle; così fece anche il figlio Lanzone e tanti altri tra cui quel Ciambra cui a tutt'oggi è intestata la torre della Giudecca di Trapani. L'atteggiamento del viceré invece fu improntato a rispetto e comprensione⁷⁰, probabilmente perché, egli per primo, non credeva all'opportunità politica e religiosa del decreto di espulsione. Ma a Granada si decideva altrimenti! In un caso addirittura il comportamento del de Acuña è ispirato ad una certa umanità: nella famiglia Sala il marito Samuele si è convertito, la moglie Asisa rimane dell'antica religione, a causa di ciò gli ufficiali la tengono rinchiusa in un luogo non conveniente al suo stato di gravidanza. Sol tanto l'intervento vicereale permetterà alla donna di partire, fatti salvi i diritti del marito ad avere la potestà del figlio⁷¹. Il decreto di espulsione pubblicato il 18 giugno scadeva il 18 settembre, il 24 agosto veniva concessa una proroga di due mesi, in data 31 ottobre un'altra di quaranta giorni, e il 20 dicembre una terza di quindici giorni; l'ultima proroga sarà emanata il 26 dicembre fissando al 12 gennaio 1493 l'ultimo giorno di permanenza degli Ebrei in Sicilia.

Ancora qualche parola per dire quel che successe dopo quella data; la confisca dei beni non diede i risultati sperati: la fatidica somma di 100000 fiorini non venne raggiunta; l'Inquisizione allora si incaricherà di rivalersi sui neofiti, col pretesto dell'apostasia segreta (a partire dal 1517 ci sarà un'intensificazione di sequestri di beni ai neofiti). Non mancano però sentenze di assoluzione dall'accusa di apostasia, a dimostrazione che il motivo religioso fosse appunto un pretesto, ma siamo già ben oltre i limiti temporali che ci siamo fissati, sicché ci limitiamo a dare la notizia ribadendo comunque il prevalere del processo di assimilazione degli Ebrei con i Cristiani. Nel complesso non vi furono casi di particolare intolleranza se si eccettua quello, pressoché unico in Sicilia, del notaio Sesta che incominciò a datare i suoi atti «anno primo, anno secundo ab expulsione judaeorum». I neofiti rimasti continuarono le attività che da sempre avevano svolto, a Trapani. Ad esempio Andrea Fardella favorisce la ripresa della lavorazione del corallo. Del resto non c'era mai stata rivalità tra Cristiani ed Ebrei: ognuno aveva le sue specializzazioni; a Trapani da sempre gli Ebrei erano stati corallari e le loro donne avevano tessuto le cortine di seta; peraltro quest'ultima attività era ormai in crisi e quindi comunque non concorrenziale. L'attributo di neofita che si trova talvolta negli atti notarili può considerarsi una rarità, con l'espulsione i neofiti rimasti assumono i cognomi di potenti e illustri protettori, o cristianizzano il loro, come ad esempio Levi, che diventa Lu Presti (il sacerdote). I Sala mantennero addirittura il loro cognome. In ogni caso pochi anni dopo il '92-'93 si perdono le tracce di questi Ebrei, perfettamente inseriti e amalgamati con gli altri Cristiani. Dai documenti sopra citati noi non possiamo ribaltare l'opinione del Trasselli secondo cui i ricchi rimasero e i poveri partirono, però questa tesi risulta un po' più offuscata se si pensa al giro di affari che si sviluppò in quello scorcio d'anno: a vendere erano ovviamente i ricchi, e se vendevano avevano ovviamente intenzione di partire. Certo molti rimasero, come il figlio del banchiere Sadone Sala, che si fece battezzare e cambiò il suo nome in quello di Paolo. Ma è sufficiente un caso, per quanto prestigioso, per ricavarne una regola generale?

Un'ultimissima considerazione di carattere più generale che riguarda tutta la Sicilia e non solo Trapani. La tesi secondo cui l'espulsione degli Ebrei abbia generato uno stato di crisi economica ha riscosso un certo credito, ma è possibile vedere l'espulsione come effetto e non come causa della crisi, secondo uno schema che si verificherà ancora nel nostro secolo. Escludendo i moventi religiosi, l'espulsione avrebbe dovuto ottenere tre scopi: il primo, contribuire al risanamento delle casse dello Stato con i proventi derivanti

dalle confische; l'altro, risanare un'economia in parte controllata dai sistemi commerciali e industriali degli Ebrei; l'ultimo, utilizzare gli Ebrei come capro espiatorio per le sofferenze della popolazione. L'esperimento, provato nel secolo XV non sortì gli effetti sperati, riproposto all'inizio di questo secolo si è rivelato ancora uno smacco... se la storia è *magistra vitae* dovremmo imparare che il rispetto del nostro vicino è quanto mai necessario.

NOTE

¹ LAGUMINA, I, p. 201: «... *appari infra ipsi (Ebrei) essiri bonu prohibiri la usura infra loru et li cristiani et hi sia prohibitu di za innanti si comu esti prohibita infra li Judey secundum legem eorum*».

² E. ASHTOR, *The Jews in the Mediterranean Trade in the Fifteenth Century*, in «The Jews and the Mediterranean Economy 10th-15th Centuries», Londra 1983, pp. VII, 441-454.

³ LAGUMINA, I, pp. 237-8.

⁴ AST (Archivio di Stato, Trapani), Notaio Zuccalà, 9 ottobre 1429.

⁵ AST, Notaio Zuccalà, 4 novembre 1429.

⁶ AST, Notaio Milo, 23 marzo 1443.

⁷ Gli stessi che per privilegio concesso il 15 marzo 1403 furono esentati dal portare la rotella rossa.

⁸ AST, Notaio Scanatello, 16 dicembre 1422.

⁹ AST, Notaio Miciletto, 20 ottobre 1444.

¹⁰ AST, Notaio Miciletto, 25 novembre 1445.

¹¹ AST, Notaio Miciletto, 26 febbraio, 8 marzo, 14 ottobre 1445.

¹² Il solito notaio Miciletto, 15 novembre 1448, tratto da A. SPARTI, *Fonti per la storia del corallo nel Medioevo mediterraneo*, Palermo 1986, p. 128. (Salvo indicazione diversa gli atti notarili riguardanti corallari di Trapani sono tratti dalla raccolta di Sparti con l'indicazione *Fonti* seguita dal numero di pagina).

¹³ AST, Notaio Forziano, 24 luglio 1454.

¹⁴ C. TRASSELLI, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Cosenza 1977, p. 310.

¹⁵ Cfr. ASP (Archivio di Stato, Palermo) SP 41, f. 63; 5 giugno 1450; cfr. H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile (1300-1450)*, Palermo 1986, p. 174.

¹⁶ Cfr. H. BRESCH, *Un monde méditerranéen* cit., pp. 448 e 473.

¹⁷ S.D. GOITEIN, *A mediterranean society... in the documents of Cairo Geniza*, Berkeley 1967.

¹⁸ Cfr. il fondamentale saggio di G. BRESCH-BAUTIER et H. BRESCH, *Il corallo siciliano nel Mediterraneo medievale*, in «La Fardelliana», 2- 3 (1982), p. 39.

¹⁹ E. TARTAMELLA, *Corallo - Storia e arte dal XV al XIX secolo*, Palermo 1985, p. 119.

²⁰ L'elenco è tratto da E. TARTAMELLA, *Corallo* cit., pp. 93- 94.

²¹ Cfr. G.F. PUGNATORE, *Historia di Trapani*, 1595 (a c. di S. COSTANZA, Trapani 1984), passim.

²² Cfr. G. BRESCH-BAUTIER, *Il corallo siciliano* cit., p. 43.

²³ AST, Notaio Zuccalà, 22 ottobre 1412, *Fonti*, p. 1.

²⁴ E. TARTAMELLA, *Il Corallo* cit., pp. 79- 80.

²⁵ Cfr. C. TRASSELLI, *Sull'arte in Trapani nel '400*, Trapani 1948, p. 43.

²⁶ AST, Notaio Castiglione, 21 aprile 1456, *Fonti*, p. 166.

²⁷ AST, Notaio Scrigno, 20 marzo 1455, *Fonti*, p. 160; E. TARTAMELLA, *Il corallo* cit., p. 109.

²⁸ AST, Notaio Formica, 3 novembre 1458, *Fonti*, p. 175s.

²⁹ AST, Notaio Forziano, 29 gennaio 1471, *Fonti*, p. 231.

- ³⁰ E. TARTAMELLA, *Il corallo* cit., p. 59.
- ³¹ AST, Notaio Cirami, 17 aprile 1477, *Fonti*, p. 269.
- ³² AST, Notaio Cirami, 8 novembre 1470, *Fonti*, p. 228.
- ³³ AST, Notaio Scrigno, 21 maggio 1455, *Fonti*, p. 160.
- ³⁴ AST, Notaio Cirami, 26 settembre 1469, *Fonti*, p. 221.
- ³⁵ AST, Notaio Cirami, 5 marzo 1477, *Fonti*, p. 267.
- ³⁶ E. TARTAMELLA, *Il Corallo* cit., p. 54.
- ³⁷ AST, Notaio Cirami, 31 ottobre 1477, *Fonti*, pp. 273-4.
- ³⁸ AST, Notaio Pantana, 13 ottobre 1477, tratto da E. TARTAMELLA, *Il Corallo* cit., p. 55.
- ³⁹ AST, Notaio De Nuris, 20 febbraio 1427, *Fonti*, p. 55.
- ⁴⁰ G. BRESCH-BAUTIER, *Il corallo siciliano* cit., p. 46.
- ⁴¹ Vedi nota 14.
- ⁴² Cfr. S.D. GOITEIN, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza documents*, in «A.S.S.O.», 67 (1971), p.11.
- ⁴³ Cfr. *Il Registro del notaio ericino Giovanni Maiorana (1297-1300)*, (a c. di A. SPARTI), Palermo 1982.
- ⁴⁴ Cfr. A.M. PRECOPI LOMBARDO, *Attività artigianali e commerciali degli ebrei di Sicilia*, in «Libera Università Trapani», 10 (1985), pp. 159-168, passim.
- ⁴⁵ C. TRASELLI, *Sull'arte in Trapani* cit., p. 22.
- ⁴⁶ AST, Notaio Scanatello, 16 febbraio 1431, tratto da C. TRASELLI, *Sull'arte in Trapani* cit., p. 23, così anche i due atti notarili che seguono.
- ⁴⁷ AST, Notaio Scanatello, 15 aprile 1436.
- ⁴⁸ AST, Notaio Zuccalà, 29 settembre 1424.
- ⁴⁹ D. ABULAFIA, *Le attività economiche degli Ebrei siciliani attorno al 1300*, in «Italia Judaica», Roma 1995, pp. 89-95.
- ⁵⁰ A.M. PRECOPI LOMBARDO, *L'Artigianato trapanese*, Palermo 1987.
- ⁵¹ AST, Notaio Gioemi, 11 aprile 1612, Capitoli degli Argentieri: «Cap. VIII- *Che li giudei non habbiano a lavorare cose che servino alla Chiesa: / Si è visto che Giudei in aprobio della nostra fede catholica hanno fatto migliaia di vituperii alle cose che hanno a servire per il culto divino, pertanto si statuisce che nissun giudeo possi lavorare calice, croce et altre che servino per la chiesa sotto la pena di nostra di applicarsi alla cassa dell'arte.*» cit. da M. SERAINO, *Orafi e argentieri trapanesi*, Trapani (s.d.), p. 29.
- ⁵² Per i fatti qui esposti cfr. LAGUMINA, I, pp. 433-35; 440-42; II, 104; 365-66.
- ⁵³ LAGUMINA, II, p. 279.
- ⁵⁴ LAGUMINA, I, p. 25: «*Suleimano iudeo sacerdoti de Trepano electo et ordinato sacerdoti iudeorum dicte terre Trepani per venerabilem episcopum mazariensem ad quem dicta electio et ordinatio spectat, proviso quod manuteneatur in dicto officio sacerdotis.*».
- ⁵⁵ G.F. PUGNATORE, *Historia* cit., p. 56.
- ⁵⁶ G. FARDELLA, *Annali della città di Trapani*, 1810, ms. 193, Biblioteca Fardelliana Trapani, p. 9.
- ⁵⁷ AST, Notaio Miciletto, 14 gennaio 1439.
- ⁵⁸ LAGUMINA, I, pp. 440-42.
- ⁵⁹ C. TRASELLI, *Sull'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia*, in «Ann. della Fac. Econ. e Comm. Palermo», VIII (1954).

⁶⁰ F. RENDA, *La fine del giudaismo siciliano*, Palermo 1993, pp. 29 sqq. dà le cifre di 567 fuochi e 3198 anime.

⁶¹ Cfr. C. TRASELLI, *Sull'arte in Trapani* cit., p. 32.

⁶² G.F. PUGNATORE, *Historia* cit., p. 58.

⁶³ G.F. PUGNATORE, *Historia* cit., p. 89.

⁶⁴ C. TRASELLI, *Sull'espulsione* cit., p. 149.

⁶⁵ AST, Notaio Cirami, 17 dicembre 1487 e 28 ottobre 1488.

⁶⁶ ASP, Cons., 71, f. 210, 2 marzo 1491; cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, Soveria Mannelli (CZ) 1982, p. 165.

⁶⁷ Per i fatti qui esposti cfr. LAGUMINA, III, pp. 3-6; 7-9; 19-26; 40-43; 53-56; 229-241; 269; 262-263; 278; 281; 152-53; 217-19; 274-75; 217-19.

⁶⁸ C. TRASELLI dà le cifre "massime" di 2688 anime e 448 fuochi, comunque molto distanti da quelle fornite dal Renda, riportate a nota 60.

⁶⁹ E. ASHTOR, *La fin du Judaïsme sicilien*, in «Revue des études juives», 3-4 (1983), p. 335.

⁷⁰ Non a caso il d'Acuña riceverà dalle comunità ebraiche un donativo di cinquemila fiorini come ringraziamento per la correttezza dimostrata nell'espletamento delle sue funzioni.

⁷¹ È facile intuire come i Sala potessero facilmente trovare ascolto presso la corte vice-regia; cfr. LAGUMINA, III, pp. 165-66.